GRUPPI DELLA PAROLA

II Incontroanno 2019-2020 - 12 novembre 2019Vangelo di Matteo

**III Scheda – Mt 5,1-16 -Le Beatitudini**

*1Vedendo le folle egli salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. 2Prendendo la parola insegnava loro dicendo:*

*«3Felici poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.*

*4Felici quelli che sono nell’afflizione, perché saranno consolati.*

*5Felici i miti, perché erediteranno la terra.*

*6Feliciquelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.*

*7Felici i misericordiosi, perché sarà usata ad essi misericordia.*

*8Felicii puri di cuore, perché essi vedranno Dio.*

*9Felicigli operatori di pace, perché essi saranno chiamati figli di Dio.*

*10Felicii perseguitati a causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.*

*11Felicivoi quando vi insulteranno e mentendo diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia.*

*12Rallegratevi ed esultate perché grande sarà la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi».*

*13«Voi siete il sale della terra. Ma se il sale diventa scipito con che cosa si potrà salare? Non vale più, se non a essere gettato via e calpestato dagli uomini.*

*14Voi siete la luce del mondo. Non può restare nascosta una città posta su un monte. 15Né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. 16 Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli».*

**Articolazione del testo**

Gesù sale sulla montagna e si mette a sedere, i discepoli si avvicinano, mentre la folla sta più lontano. Questa disposizione a cerchi concentrici mette in rilievo l’autorità di Gesù che insegna, e la differente situazione degli uditori: i discepoli e le folle.

Il testo delle beatitudini è ritmato dall’annuncio «felici», l’unitàstilistica dalle otto (o nove) dichiarazioni, dall’indicazione del destinatario e dalla condizione di felicità. Il motivo della beatitudine sta non nel vivere una condizione difficile, ma nell’azione paradossale di Dio, sia presente che escatologica («di essi è il regno di Dio», «saranno saziati»ecc…). L’unità del testo è messa in risalto anche dallapresenza della stessa motivazione nellaprima e nell’ultima beatitudine:«perché di essi èil regnodei cieli» (vv.3.10). Sono gli unici due macarismi in cui il regno di Dio è un bene indicato come presente e non soltanto promesso nel futuro (cfrvv. 4-9).

L’unità letteraria viene interrotta dall’ultima beatitudine (v. 11-12) che non è a sé stante, ma un ulteriore approfondimento dell’ottava (v. 10). Questa si diversifica dalle altre non solo per la lunghezza, ma per i destinatari che vengono direttamente chiamati in causa attraverso il «voi».

Le due affermazioni, «Voi siete il sale» (Mt 5,13) «Voi siete la luce» (Mt 5,14), sono le dichiarazioni attorno alle quali ruota tutto il testo che si collega, attraverso il pronome «voi», all’ultima beatitudine (Mt 5,12-13). Il brano costituisce un ponte tra il testo delle beatitudini ((Mt 5, 1-12) e quello, ampio, della legge (Mt 5,17-46). I due simboli del «sale» e della «luce» si integrano a vicenda. Mentre l’immagine del sale è conclusa in se stessa e viene estesa attraverso una domanda ipotetica «se il sale perdesse sapore» ed una affermazione «non vale più se non ad essere…», quella della luce viene sviluppata attraverso due paragoni: «la città sul monte» (Mt 5,14b) e «la lucerna sul lucerniere» (Mt 5,15). Tutte e due hanno la funzione di mettere in rilievo il ruolo pubblico dei discepoli. Il testo si conclude con un’applicazione (Mt 5,16) che tralascia l’immagine del sale, riprendendo soltanto quella della luce. Gesù invita i credenti a risplendere mediante il compimento delle «buone opere», per condurre l’umanità alla glorificazione del Padre.

**La beatitudine: significato**

Le beatitudini evangeliche hanno la loro radice nella tradizione biblica, in cui il termine *‘esher* con il significato di «felice» ricorre 40-45 volte, soprattutto nella letteratura sapienziale e nei salmi[[1]](#footnote-2). Questo genere letterario si trova anche nella letteratura apocalittica (dove rinvia la promessa di felicità al futuro escatologico), oltre che nella letteratura classica. La particolarità del testo evangelico sta nell’aver riunito assieme una così numerosa serie di beatitudini. «Felici» è l’annuncio non tanto di valori o virtù, ma quello stato in cui si è raggiuti dall’azione di Dio.

A differenza dei pensatori antichi che avevano individuato la felicità nel benessere, nella capacità di condurre la propria vita attraverso scelte libere, come l’amore, quella proposta da Gesù non è indicativa di un’esistenza esente dalla sofferenza e dolore. Mentre la felicità dei primi è precaria e viene a cadere, nonostante il prestigio, la ricchezza e la cultura detenuti,se sopraffatta dal dolore, la proposta di Gesù rompe la barriera tra ciò che l’uomo chiama bene e male, tra positività e negatività che sta alla base di tutto il pensiero speculativo sia antico che moderno sul tema della felicità. La chiave interpretativa del testo è quella cristologica di morte e risurrezione. Le situazioni che vengono indicate nelle beatitudini rientrano tutte infatti all’interno di una logica di negatività o di morte. I poveri sono coloro che a causa dell’egoismo umano non hanno di che sopravvivere, chi ha fame e sete di giustizia vive evidentemente in un contesto dove questa non c’è, quelli che esercitano la misericordia hanno alle spalle torti ed offese, i miti sono quelli che non entrano in logiche di vendetta, i puri di cuore coloro che sanno rimanere integri di fronte alla corruzione della società. Tutte queste situazioni sono dichiarate da Gesù non più infelici, ma ambiti in cui vivere ancora la felicità, alla luce dell’azione divina del regno che si realizza nella logica della morte e risurrezione. Non si tratta qui di applicare lo schema morale, secondo il quale credere che attraverso i nostri sforzi queste situazioni si muteranno da difficili a positive, ma di accogliere per fede la forza di Dio, che le trasformerà in occasioni di risurrezione[[2]](#footnote-3).

**Le beatitudini in Matteo e in Luca**

Queste sono riportate in entrambi i vangeli, ma mentre Matteo situa il discorso in montagna, Luca in pianura (Lc 6,17) e in modo più sintetico, con quattro beatitudini cui si contrappongono altrettanti «guai». Di solito viene evidenziata la differenza tra Matteo, con un’ accezione più spirituale, e Luca, che si rivolge a chi concretamente vive situazioni di emarginazione. La diversità è più sfumata se però si individuano i diversi destinatari: le folle e i discepoli per Matteo, soltanto i discepoli per Luca, ciò solo coloro che già si sono messi al seguito di Gesù. La diversa sensibilità teologica dei due evangelisti e il vissuto delle rispettive comunità spiega la differenza nel rispettivo numero delle beatitudini.

«Felici» è l’annuncio di quella suprema felicità che si ha quando si è raggiunti dall’azione di Dio che si manifesta nel vangelo mediante Gesù e la sua missione.

**Interpretazione del testo**

vv 1-2 Al primo, e anche il più grande discorso di Gesù, viene premesso un brano dalla scenografia altisonante (cfr Mt 4,25). Le folle provenienti «dalla Galilea, dalla Decapoli, da Gerusalemme, dalla Giudea e da oltre il Giordano» rappresentano l’intero Israele che si reca ad ascoltare Gesù. L’evangelista non è interessato a fornire l’esatta indicazione geografica del luogo, ma la «montagna» ne mette in rilievo un significato teologico: se sul Sinai Israele ha ricevuto la Legge, è sul monte che Gesù poi prega(Mt 14,23), compie le guarigioni (Mt 15,29), si trasfigura (Mt 17,1), tiene il discorso escatologico (Mt 24,3) e, risorto, incontra i discepoli (Mt 28,16). Ora, il discorso di Gesù ha quindi il carattere di una rivelazione.

Oltre alle folle, sono presenti i discepoli che «**si accostano**» a Gesù, verbo che sottolinea il loro profondo rapporto con lui, uditori del discorso in senso altamente qualificato. Le parole di Gesù non sono rivolte esclusivamente a loro, ma anche alle folle, tuttavia la posizione dei discepoli sottolinea il ruolo di mediazione che essi hanno nei confronti di queste ultime[[3]](#footnote-4).

v. 3 **Beati i poveri in spirito**

Mentre il «povero» nel mondo greco è colui che vive nell’indigenza, nella tradizione biblica i diversi termini che si riferiscono alla povertà, oltre ad una situazione di bisogno, indicano chi ricerca Dio come suo unico **difensore**. Si tratta di una povertà sia materiale che psicologico-spirituale. Povero è chi è senza vestito, casa, libertà, ma anche chi confida totalmente in Dio. Il povero non è più soltanto l’indigente, ma colui che attende tutto da Dio. L’espressione «poveri in spirito» indica nello spirito la forza che sollecita ad essere poveri. La povertà sarebbe pertanto quell’attitudine che, in contrasto con l’autosufficienza umana, implica la coscienza di una totale dipendenza da Dio e dai suoi doni e si esprime anche attraverso una povertà materiale.

Essi non solo riceveranno il regno, ma ne saranno i possessori «di essi è il regno dei cieli».

Il primo annuncio di felicità nel vangelo di Matteo è un grande portale che prepara gli altri: è l’essere poveri in spirito che rende possibile vivere tutte le altre beatitudini.

v. 4 **Beati gli afflitti**

Nella tradizione biblica questa situazione è indotta dal lutto, da una catastrofe nazionale, dalla paura del castigo divino, da un’ingiusta oppressione. Gli afflitti fanno parte dei poveri che Dio promette di liberare (Is 61,2). In questo vangelo ragione dell’afflizione dei discepoli sarà la morte del messia (Mt 9,15; cfr Mc 16,10). La felicità viene ritrovata unicamente nella **consolazione** da parte di Dio. Anche Isaia (Is 40-66) descrive il passaggio del popolo d’Israele da una situazione misera e difficile ad una felice come effetto dell’azione consolatoria di Dio.

Pure nella parabola del ricco e di Lazzaro, il capovolgimento della situazione di quest’ultimo è il risultato della consolazione di Dio (Lc 16,25).

A differenza della prima beatitudine, dove i poveri che si affidano a Dio sono tali per scelta, qui gli afflitti soffrono una situazione non voluta.

v. 5 **Beati i miti**

Spesso nella tradizione biblica i miti sono stati identificati con i poveri (la Bibbia greca dei LXX traduce i termini ebraici che qualificano il «povero» con «mite»). Mosè nell’Antico Testamento (Nm 12,3) e Gesù nel Nuovo sono presentati come «miti» (Mt 11,29; 21,5). Il mite è colui che non si irrita e desiste dall’ira, non agisce ma si astiene, non si lascia trascinare dalle emozioni davanti all’aggressore, domina le proprie reazioni e non entra in conflitto (Sal 37,7-8.11). Attraverso lo schema di contrapposizione, tipico delle beatitudini, viene messo in rilievo come siano proprio i miti ad ereditare la terra: ritirati di fronte all’aggressione, lontani da dominio e sopraffazione, ora ne avranno il possesso. Liberi dalla paura, hanno confidato unicamente nell’eredità promessa da Dio.

v. 6 **Beati gli affamati e gli assetati della giustizia**

Fame e sete sono bisogni primari, il cui mancato soddisfacimento porta alla morte. Nella tradizione biblica le due esigenze unite esprimono un bisogno forte e naturale. La «giustizia»*(dikaiosynê),* rilevante in Matteo (Mt 3,15; 5,6.10.20; 61.33; 21,32) non è quella distributiva/legislativa, ma corrisponde al progetto di Dio che l’uomo, attraverso l’amore, è in grado diattuare. Giustizia quindi non solo piano salvifico di Dio, come in alcuni testi di Paolo (cfrRm1,17), ma accoglienza umana nell’attuazione della sua volontà.

Gli affamati e assetati della giustizia sono quelli che hanno reso vitale la ricerca del piano di Dio come il cibo e l’acqua per la propria sopravvivenza. La ricompensa per loro è la **sazietà**, cioè la comunione piena e definitiva con Dio.

v. 7 **Beati i misericordiosi**

Nell’Antico Testamento Dio esercita la misericordia nei confronti del suo popolo perdonando i suoi peccati, soccorrendo i bisognosi (Es 33,19; 34.6; Sal 86,15; 103,8; 111,4; 145,8). Il primo vangelo in modo particolare descrive Gesù come misericordioso: si appella alla richiesta di Dio «misericordia voglio e non sacrifici» (Os 6,6) quando pranza con i pubblicani e i peccatori (Mt 9,13), quando permette ai discepoli di cibarsi delle spighe raccolte il sabato (Mt 12,7). Lo stile della sua missione è nel solco di un amore solidale verso i bisognosi, come nelle guarigioni (Mt 9,27; 15,22; 17,15, 20,30.31), non nella preoccupazione di una purità cultica.

Nella parabola del servo spietato (Mt 18,21-35) questi, a differenza del re che ha avuto misericordia di lui, non si è mosso a compassione per il suo collega. Il **perdono fraterno** è l’unica condizione per avere quello di Dio: la misericordia, amore solidale nei confronti del prossimo, è il criterio per ricevere quella donata da Dio «perché sarà usata ad essi misericordia».

v.8 **Beati i puri di cuore**

Nella tradizione biblica il cuore è la sede dei pensieri (Mt 9,4), della comprensione (Mt 13,15), della scelta dei valori (Mt 6,21) e degli atteggiamenti che ne derivano (Mt 15,19), del rapporto con Dio (Mt 15,8). La purezza, che riguarda l’interiorità dell’uomo, informa ogni azione della vita quotidiana (Sal 73,13): i puri di cuore sono coloro cheinstaurano rapporti giusti con gli altri, frutto di un’interiorità integra e scevra dal peccato (Sal 24,24). Nell’invettiva contro i farisei scandita da una serie di guai, la purezza è in antitesi al loro comportamento falso e ipocrita (Mt 23,26). Ciò che rende il cuore impuro è il peccato: «i propositi malvagi, gli omicidi, gli adulteri, le prostituzioni…» (Mt 15,18-20).

Ai puri di cuore viene promessa la visione di Dio che è l’esperienza totalizzante della sua presenza.

v. 9 **Beati i pacificatori**

Nella tradizione biblica la pace (*shalom*) significa non solo tranquillità, assenza di guerra, ma indica la vita vissuta e sentita in pienezza (1Mac 14,4-15;Is 45,7; Ger 33,6-9), di cui i discepoli si fanno annunciatori (Mt 10,12-13).

La pace, pur essendo dono di Dio, dipende anche dall’uomo[[4]](#footnote-5). Per Matteo, la pace ha una dimensione di **ferialità** e va vissuta all’interno dei rapporti quotidiani.

Gli operatori di pace «saranno chiamati figli di Dio»[[5]](#footnote-6). L’appellativo comparirà ancora nell’ultima antitesi, quando Gesù estenderà la sfera dei rapporti vissuti nell’amore anche al nemico, in un dinamismo che rende i credenti «figli del Padre vostro celeste».

L’operare per la pace raggiunge la sua completezza nell’amore per i nemici praticato dai «figli di Dio». Così, se la sesta beatitudine promette l’incontro immediato e personale con Dio, la settima specifica che questa relazione sta sotto il segno della figliolanza.

v. 10 **Beati i perseguitati**

La duplice dichiarazione di beatitudine (vv. 10.11), la lunghezza del testo (vv. 10-13) e il ripetuto invito alla gioia (v. 12) sono tutti indizi che fanno comprendere come per Matteo e la sua comunità questa dichiarazione avesse un significato importante. Dagli scritti, sappiamo che la prima chiesa si è spesso trovata a vivere un rapporto conflittuale con l’ambiente circostante, che spesso arriva fino alla persecuzione[[6]](#footnote-7).

Per il vangelo, non qualsiasi persecuzione rende beati, ma soltanto quella che avviene a «causa della giustizia». L’agirein conformità alla volontà di Dio fa spesso entrare i discepoli in conflitto e antitesi con le **logiche del mondo**. La persecuzione viene inoltre sofferta a causa di Gesù:«a causa mia» (v. 11). Esiste quindi un parallelo tra «a causa della giustizia» e «a causa mia»: il compimento della giustizia è in stretta relazione con Gesù che ne è il rivelatore definitivo. La persecuzione da viversi reagendo al conflitto con l’amore, che trova riscontro nella preghiera per i persecutori (Mt 5,44), è la sorte dei missionari, annunciatori del vangelo (Mt 10,23). Essi fanno parte di quella catena di inviati di Dio che inizia con Abele per giungere fino a Zaccaria (Mt 23,34-35).

vv. 11-12 Lo stacco dell’ultima beatitudine dalla precedente viene marcato dal passaggio del verbo dalla terza alla seconda persona plurale, con la funzione di mettere in rilievo la condizione di felicità per i perseguitati associati al destino di Gesù e di creare un legame tra questo testo e quello del «sale» e della «luce», composto anch’esso da verbi alla seconda persona plurale.

La persecuzione può assumere forme diverse, dall’insulto, come quello subito da Gesù sulla croce (Mt 27,44), alla maldicenza e diffamazione. I credenti vengono incitati a gioire non solo interiormente, ma esteriormente, perché in modo più peculiare vivono la loro adesione al destino di Gesù crocifisso ma risorto.

v.13 Gesù invita i discepoli e le folle ad essere come il sale e la luce. Il primo, elemento indispensabile all’uomo, serve per condire, depurare (2Re 2,9-23), proteggere dalla putrefazione; viene usato per il sacrificio (Lv 2,13; Ez 43,24), è simbolo dell’alleanza, della sapienza (Col 4,6) e nel mondo greco dell’ospitalità. Le diverse valenze del sale assumono altrettanti significati all’interno della tradizione sinottica. Il *logion*sul sale si trova anche in Mc 9, 49-50 dove, in un contesto diverso da quello matteano, si fa allusione alla prova escatologica; nella redazione lucana, invece, il sale si trova in riferimento alle sue proprietà fertilizzanti (Lc 14,34-35). Ogni vangelo ha interpretato il *logion* alla luce della propria tradizione ecclesiale.

Qui, attraverso un interrogativo paradossale, si pone il caso che il sale perda il suo sapore, e di conseguenza la sua utilità. Con le due espressioni «essere gettato via» (cfr Mt 3,10; 13,42; 13,50; 18,8.9) e «essere calpestato» (Is 10,6; 25,10) viene descritto il giudizio di Dio per quei discepoli che perdono la loro **identità**.

vv. 14-15 Parallelamente all’immagine del sale, Gesù si rifà a quella della luce, che nell’Antico Testamento indica la presenza di Dio (Is 9,1; 60,1-3), comunicata mediante i suoi inviati (Is 426). Il simbolo della luce, conosciuto dalla tradizione neotestamentaria, nel primo vangelo viene usato per descrivere l’attività di Gesù in Galilea, regione considerata zona di tenebre e di morte (Mt 4,12-17). La luce, a cui i discepoli vengono paragonati, ha il compito di illuminare «il mondo», termine proprio di una missione aperta a tutti i popoli.

Per rafforzare la responsabilità dei discepoli, viene accostata la duplice immagine, quella della «città» che, posta su un monte, non può restare nascosta, e quella della «lucerna», collocata non sotto il moggio ma sul lucerniere, per far luce a tutta la casa.

v. 16 L’applicazione finale, che identifica la luce con le «opere buone», non si riferisce solo alla prassi dei credenti, ma alla loro fede che si traduce nell’amore attivo. Lo statuto dei discepoli descritto attraverso le due immagini si esplica nel vivere in maniera piena l’esperienza delle beatitudini. Se i discepoli avranno questo stile di vita, diventeranno «sacramento» mediante il quale si può giungere a riconoscere la paternità di Dio che qui, per la prima volta nel vangelo, viene chiamato Padre.

*§§§*

*Le beatitudini, articolate secondo un ritmo regolarmente scandito, si rivelano come un testo unitario che non invita a vivere inmaniera settoriale l’una o l’altra condizione di felicità ma ad aderire a tutte in maniera completa. La primabeatitudine «Felici i poveri in Spirito», è una speciedititolo e costituisce l’atteggiamento fondamentale per poter vivere tutte le altre.*

*La beatitudini hanno come modello e paradigma Gesù stesso. È lui per eccellenza il povero, il mite, l’attuatore della giustizia, il misericordioso, il puro di cuore, il messia di pace, il perseguitato. Al tempostesso le beatitudini sono un messaggio confermato nella sua verità proprio dalla stessa sorte di Gesù, che ora risorto vive nella gloria. Attraverso questo annuncio Gesù si fa banditore del regno dei cieli, la cui dinamica si gioca tra il presente e il futuro. La beatitudine, già attuale mediante Gesù e la solidarietà della comunità ecclesiale che viene in soccorso di coloro che vivono situazioni difficili, avrà la sua definitiva e completa realizzazione alla conclusione della storia. I poveri non vengono invitati alla felicità in quanto tali, ma perché destinatari dell’azione sovrana di Dio.*

*Attraverso la duplice immagine del sale e della luce Matteo vuole mettere in rilievo il ruolo peculiare dei discepoli in rapporto all’umanità. Il loro compito specifico è di differenziarsi dal mondo, non separandosi, ma vivendo una logica alternativa, sintetizzata dal messaggio delle beatitudini. La loro testimonianza, che dopo la risurrezione diverrà universale e supererà i confini ebraici, ha lo scopo di far conoscere agli uomini Dio nella sua identità di Padre.*

***Suggerimenti***

*Beatitudini:*

*Come mi pongo da cristiano nel mondo?*

*Difficoltà e sofferenze sono solo condizionamenti o possono essere occasioni di redenzione?*

Inoltre: alcune parole, nell’ “Interpretazione del testo”, sono in grassetto; possono essere l’avvio per una riflessione, altre potrebbero essere evidenziate da voi.

1. Nella Bibbia greca dei LXX le proclamazioni di felicità indicate dalla parola *makarios* diventano una sessantina. [↑](#footnote-ref-2)
2. Il termine greco *makarios*,che definisce la beatitudine, si trova 13 volte in Matteo e 15 in Luca, non compare in Marco e solo 2 volte in Giovanni. [↑](#footnote-ref-3)
3. *Proserchomai,* usato spesso in questo vangelo, indica la centralità di Gesù verso il quale tutti si dirigono. [↑](#footnote-ref-4)
4. L’uomo che èin procinto di fare un’offerta all’altare e si ricorda di essere in conflitto con un «fratello», se vuole che la sua azione abbia valore deve primariconciliarsi con lui (Mt 5,23-24). [↑](#footnote-ref-5)
5. L’appellativo «figlio», che nel mondo biblico viene attribuito al re, ai giusti, al popolo e al messia, nella tradizione neotestamentaria descrive la missione di Gesù (Mt 3,17), ma sottolinea anche la vocazione dell’uomo che, creatura di Dio, può vivere con lui un rapporto profondo (Gv 1,12;Rm 8,16-21; Gal 4,4-7; Eb 2,10; 12,4-8). [↑](#footnote-ref-6)
6. Cfr At 5,41; 7,55-8,4; 9,4-5; 22,4.7.8; 26,11.14.15; Rm 12,14; 1Cor 15,9; 2Cor 4,9; Gc 1,2.12; 1Pt 1,6; 2,12: 4,14. [↑](#footnote-ref-7)